

I DIAVOLI

ovvero

I GENI DELLA FORESTA



Or se noi sfoglieremo il Faustbuch, vi rinverremo descritta anche più al vivo che non apparisca nel dramma marlowiano la condizione servile di Mefistofele...

Qualificatosi 'ufficialmente' come valletto del 'principe infernale in Oriente', egli accondiscende ad insegnare a Fausto per ventiquattro anni ogni arte e scienza da lui posseduta, a mantenerlo, governarlo, guidarlo, a procacciargli con le

proprie invenzioni qualsiasi godimento, a fornirgli tutto quanto è necessario all'anima sua, alla sua carne, al suo sangue, alla sua salute. S'impegna a mostrarglisi sempre ossequioso e devoto, ad entrargli in casa ogni qualvolta sia da esso chiamato, a regolarsi in siffatto modo che persona veruna, ad eccezion del Dottore, s'accorga della sua presenza, ad assumere l'aspetto che Fausto preferisca. E poiché costui, avuta solenne promessa dallo Spirito, gli si obbliga alla sua volta, Mefistofele, vinto dall'allegrezza, si pone sulla via delle confidenze. E meno prudente o più ingenuo di quel che diventerà in appresso, esce fuori con confessioni addirittura preziose per noi:

“Tu devi sapere che il nome mio è Mephostophiles, e con questo nome devi chiamarmi, quando t'accada d'aver bisogno qualche cosa da me, giacché mi chiamo così.... né devi provare dinnanzi a me raccapriccio... io non sono già un diavolo, bensì uno spirito familiare che abita volentieri cogli uomini...”.

Ecco dunque quello che si celava nel can barbone!

La causa prima e fondamentale delle incoerenze avvertite sinora nella natura di Mefistofele è fatta per questa maniera in tutto chiara e palese. Mefistofele originariamente non fu un diavolo, bensì un coboldo, un Haiisgeid, un folletto. Incubi, Folletti, Duendes, Trasgos, Lutins, Goblins, Hobgoblins, Hauspuken, Pucks, Cluricaunes, Coboldi; e chi più n'ha più ne metta; tutti questi nomi designano presso i popoli latini

e germanici una sola e medesima famiglia d'esseri soprannaturali, che rappresentarono un tempo parte assai rilevante nella vita del genere umano, e che, ove si desse fede a taluni strani racconti i quali, tratto tratto, ricorrono su per le gazzette, vorrebbero rappresentarla tutt'ora.

Avvezzi a girellare sfaccendati per gli aerei spazi, essi seguivano con singolare interesse tutto quanto succedeva sulla terra ed amavano mescolarsi, spettatori invisibili e, sin che loro talentasse, ignorati, ad ogni azione di coloro che avevano determinato vuoi di tormentare vuoi di proteggere. Quando si mettevano in capo d'essere molesti, davano moltissima noia, si permettevano scherzi di pessimo gusto, ponevano sossopra le case dove avevano preso il vezzo di bazzicare facendo pazze scorribande. Che recassero danni gravi ed irreparabili, compiendo azioni malvagie e delittuose, avveniva però ben di raro. In fondo l'affar più serio era quello di sbarazzarsene, giacché, 'cosa stupenda e quasi incomprendibile'...

(ci facciamo qui un dovere di citare le parole stesse del reverendo padre....[*₁])

...Per quanto sembri inverosimile, ancor oggi nella Valle di Fondo non c'è forse nessuno che se ne sia reso seriamente conto; e anche se verranno lette queste pagine, probabilmente sarà lo stesso, tanto sono grandi tra quella gente i pregiudizi e la superstizione...

Fin dai secoli scorsi, tutti si erano accorti che il Bosco Vecchio era diverso dagli altri. Magari non lo

si confessava, ma questo era un convincimento comune. Che cosa ci fosse di diverso nessuno però lo sapeva dire. Fu solo all'inizio del secolo scorso che la realtà venne chiaramente scoperta. Cosa ci fosse di speciale nel Bosco Vecchio lo capì benissimo l'abate don Marco Marioni [*₁] durante un viaggio in quella vallata. Il fatto non gli parve gran che strano e breve è il cenno da lui fatto nelle "Note geologiche e naturalistiche di un sacerdote pellegrino" pubblicate nel 1836 a Verona. Sono notizie succinte ma molto chiare:

"Piacquemi, in quel di Fondo, pascere la mia vista di una mirabile visione; visitai una ricca foresta, che quegli alpigiani denominavano Bosco Vecchio, singolare per l'altezza dei fusti, superanti di gran lunga il campanile di San Calimero. Come io ebbi a notare, quelle piante sono la dimora dei Geni, quali trovansi anche in boschi di altre regioni. Gli abitanti, a cui chiesi notizia, pareano ignari. Credo che ogni tronco sia un Genio, che di raro ne sorte in forma di animale o di uomo. Sono esseri semplici e benigni, incapaci di insidiare l'uomo..."

...Il Marioni (assieme ad un eretico...dicono...) fu il primo e ultimo naturalista che scrisse dei Geni del Bosco Vecchio. La notizia non era assolutamente nuova perché a diverse riprese, anche anticamente, si era sentita ripetere nelle vie di Fondo. Era stato forse qualche boscaiolo, convinto dell'evidenza dei fatti, a mettere in giro la voce; tutti però l'avevano presa per una diceria senza costrutto. Praticamente i successivi proprietari del bosco e gli abitanti della vallata si erano resi conto che quegli alberi avevano qualcosa di non comune; e ciò contribuisce a spiegare il fatto che nessuno aveva eseguito dei tagli.

...Ma quando si parlava di Geni, erano risate di scherno....

Solo i bimbi (aggiunge il curatore della presente - non certo bimbi putti o infanti già invecchiati negli odierni e moderni accadimenti - nani nel mezzo di Geni Giganti - giacché non scorgo più l'innocenza smarrita che rinnovo per cotal perseguitata via; coloro che conservano purezza di sentimenti e retti intendimenti un tempo remoto e passato nominato anche primitivo solevano scrutare ammirare scorgere e disquisire con tali Geni accompagnati; ora, come già espresso motivo dell'esilio, a capo chino scorgo chi cieco non riesce più a vedere né Anima né Spirito pensando di possedere il mondo al palmare cresciuto o innestato da altrui mano... diavolo accompagnato...; talché, mi sia permesso rinnovare cotal Sentimento dal Genio ispirato, e spesso, o troppo spesso ripetuto alla strana 'parabola' con cui soliti condividere ciò che un Tempo fu nominato 'Libero Pensiero' qual vero indiscusso Parlamento del buon governo ove da cotal Geni ispirati riusciamo ad intendere il male divenuto e guarire ogni malessere di chi nominato similmente o senilmente, per identico appellativo, di cui abduco pronunzia che non sia giusta Rima con cui apostrofare ciò che nel Fondo precipitato ma in verità e per il vero il peggior... male dalla materia governato; e tutti coloro che riescono ancora a vedere cosa regna nel gran governo e parlamento da ognun partecipato fu(gg)ito e dimenticato, siate pur certi del Poeta apostrofare identica Rima ed essere di conseguenza 'condannati' al rogo di incompiuta intellegibile vista; e se la Storia ci ha costretti ad un antico pagano satanasso, se la cultura e la strana loro economia di intendere e condividere la via ci calunniano per ogni segreto da lor spacciato per vita nella demenza d'ogni nuova formula divenuta dottrina, ci allietiamo in compagnia di codesti Geni o Diavoli spacciati e barattati da un antico pregiudizio

immutato e per sempre travasato al conto e soldo dell'economia con cui traggano diletto e medesimo nominato pensiero...) ancor liberi da pregiudizi, si accorgevano che la foresta era popolata dai Geni; e ne parlavano spesso, benché ne avessero una conoscenza molto sommaria.

Con l'andar degli anni però anch'essi cambiavano d'avviso, lasciandosi imbevare dai genitori di stolte fole. Dobbiamo aggiungere che neppur noi abbiamo dei geni del Bosco Vecchio notizie molte precise.

Pare, come scrisse l'abate Marioni, ch'essi potessero assumere parvenze di animali o di uomo e uscire dai tronchi, la qual cosa sembra avvenisse in circostanze del tutto eccezionali. La loro forza, così risulterebbe, non poteva in alcun modo opporsi a quella degli uomini. La loro vita era legata all'esistenza degli alberi rispettivi: durava perciò centinaia e centinaia d'anni.

Di carattere ciarliero, se ne stavano generalmente alla sommità dei fusti a discorrere fra loro o col vento per intere giornate; e spesso anche di notte continuavano a conversare. Pare inoltre che essi avessero ben compreso il pericolo di essere annientati dagli uomini con il taglio degli alberi. Certo è che uno di loro, senza che gli abitanti di Fondo lo immaginassero, lavorava da molti anni per evitare il disastro: era il Bernardi.

Più giovane e meno neghittoso dei suoi compagni, sembra che egli, in forma umana, vivesse quasi sempre tra gli uomini, al solo scopo di assicurare la salvezza dei fratelli. Per questo si era fatto eleggere membro della Commissione Forestale. E interi anni aveva faticato per

persuadere il Morro a risparmiare il Bosco Vecchio; sapendolo vanitoso, aveva saputo prenderlo dal lato debole: lo aveva fatto includere anche lui nella Commissione Forestale, gli aveva procurato un diploma di benemerenza, l'aveva fatto nominare cavaliere. Dopo la morte, gli aveva anche fatto erigere un monumento: una statua modesta, è vero, ma lavorata egregiamente.

Quanti i sacrifici, le astuzie, le fatiche del Bernardi per i propri compagni. Quante sere, mentre gli altri geni, sulle cime degli abeti, univano le loro voci in coro per intonare certe loro tipiche canzoni, il Bernardi doveva starsene a chiacchierare con il Morro, per tenerlo in buona, di noiose questioni che non gli importavano niente, o a far dei giochi di carte che non lo divertivano affatto, dinanzi a un bicchiere di vino che non gli piaceva; ed entrava intanto dalla finestra, con il profumo di preziosissime resine, la voce fonda dei suoi fratelli, che cantavano spensierati.

Appena conobbe il colonnello Procolo e udì la sua intenzione di fare tagli nel Bosco Vecchio, il Bernardi comprese subito che ogni tentativo di persuasione sarebbe stato inutile...

Fu il 15 giugno che il colonnello ordinò l'inizio dei tagli nel Bosco Vecchio. Evitato definitivamente il pericolo di Matteo, Sebastiano Procolo ordinò che si abbattesse una lista di piante in corrispondenza del centro della foresta; si apriva così un varco utile per l'eventuale trasporto di altri tronchi dalla sommità della valle. Gli operai attaccarono un grandissimo abete, di circa 40 metri, al limite del bosco. Verso le ore 15,30 il colonnello uscì di casa per andare a vedere; lo accompagnò il vento

Matteo. Avvicinandosi, udiva farsi più distinto il rumore della sega. Quando giunse sul posto rimase meravigliato di trovare una folla di uomini in semicerchio attorno alla pianta. Matteo avvertì che erano Geni venuti per assistere alla fine del loro compagno. Non erano tutti; si erano riuniti soltanto quelli della zona di bosco vicina. Tra essi il Procolo vide subito il Bernardi.

Erano persone alte ed asciutte, con occhi chiari, il volto semplice e come seccato dal sole. Portavano vestiti di panno verde fatti secondo la moda del secolo prima, senza pretese di eleganza ma molto puliti. Tenevano tutti in mano un cappello di feltro. Nella maggioranza avevano capelli bianchi ed erano sbarbati. Nessuno sembrò accorgersi che fosse arrivato il colonnello. Il Procolo ne approfittò per avvicinarsi alle loro spalle e assistere così più da vicino a quello che stava succedendo. E come fu a ridosso della schiera dei Geni, con molta circospezione, toccò la falda di una delle loro giacche, constatando che era stoffa vera e non una semplice illusione.

I boscaioli continuavano il lavoro con la massima indifferenza, come se non ci fosse nessuno a osservarli. Quattro facevano andar su e giù la sega che aveva ormai oltrepassato la metà del tronco. Il quinto era salito per attaccare la fune che sarebbe servita per far cadere l'albero dalla parte giusta. Seduto su un sassone, da solo, vicino alla base dell'albero, stava uno dei Geni, simile a tutti gli altri; era il genio dell'abete che si stava tagliando. Seguiva il lavoro dei boscaioli con grande attenzione.

Tutti stavano zitti...

Si udiva soltanto il rumore della sega e il fruscio dei rami mossi involontariamente da Matteo. Il sole andava e veniva a causa delle frequenti nubi. Il colonnello notò che sull'abete che si stava abbattendo non c'era neppure un uccello mentre quelli intorno ne erano addirittura rigurgitanti. Ad un tratto il Bernardi si staccò da un punto del semicerchio, avanzò per il terreno libero e si avvicinò al genio che sedeva solo, battendogli una mano sulla spalla.

“Siamo venuti qui per salutarti, Sallustio!”

disse a voce alta come per far capire che parlava a nome di tutti gli altri compagni. Il Genio dell'abete rosso si alzò in piedi, senza però staccar gli occhi dalla sega che rodeva il suo tronco. “Quello che succede è triste, non ci siamo assolutamente abituati”

continuò il Bernardi con voce pacata.

“Tu sai quanto io abbia fatto per cercare d'impedirlo. Tu sai che siamo stati tutti quanti traditi e che ci è stato rubato vento (e aria)”.

E così dicendo rivolse i suoi sguardi, forse per puro caso, in direzione del colonnello Procolo, nascosto dietro la schiena dei geni.

“Siamo venuti a dirti addio”

Continuò il Bernardi.

“Questa sera tu sarai lontano, nella grande ed eterna Foresta di cui in gioventù abbiamo sentito tanto parlare. La verde Foresta che non ha confini, dove non ci sono conigli selvatici, né ghiari, né

grillitalpa, che mangiano le radici, né bostrici che scavino il legno, né vermi che divorino le foglie. Lassù non ci saranno tempeste, non si vedranno fulmini o lampi, neppure nelle calde notti d'estate. Ritroverai i nostri compagni caduti. Essi hanno ricominciato la vita questa volta definitivamente. Sono tornati piantine a fior di terra, hanno di nuovo imparato a fiorire e sono saliti lentamente verso il cielo (senza bisogno di scalare nessun montagna taluni sono Rin(m)ati botanici Elementi per prevenire e curare tristi accadimenti ed insegnar all'Uomo con i loro infanti Capricci che solo la Natura possiede il vero dono e non solo della Vita ma della Rima intera...[*₂]).

[*₂] Comparver dopo lor la rosa e 'l giglio,
Con lor fragranze, e seco il fior di Giove,
Il sistro, il lichno, la cicerchia e 'l miglio,
Vennero anch'essi a queste feste nove.
La speudancusa con allegro ciglio
Per arrivar con gli altri il passo move,
E 'l calceo e l'eban, non trovando scusa,
Venner col thimo, e con la speudancusa.

L'asplace, il sesel, l'albuco al banchetto
Venner, con il diacodio e con l'althea,
La fragola, il basilico, d'affetto
Pieni, e l'alfanio con la dragontea,
La colocintid'anco, a tal diletto
Comparve, e 'l smirno con la panacea,
La matresilva, il marobbio e l'hibisco,
La maggiorana, il dittamo e l'antrisco.

L'oculus bovis con la porcellana
Gionse, e con lei l'opuntia e l'uva spina,
Il coriandol, con mente alta e soprana,
Con l'aneto al bel pasto s'avvicina.
La lappa da costor non s'allontana,

E la gramigna, sua carnal cugina,
Vi corse anch'ella, e seco l'hippolapato,
Il blito, il glaucio, il scandio e 'l bulapato.

Il lapato, l'acorna e 'l codiamino,
L'onopisso, col stilfio al bel convito
Gionser, col felce e l'alga e 'l sermollino,
E 'l cento capi, ogn'un di lor più ardito;
L'osilapato, anch'ei dal suo confino
Partissi, e menò seco in questo sito
La colocasia con la pimpinella,
E 'l malvavisco con la marcorella.

La clithia, il poglio con l'erba regina,
Per venir qui lassaron le lor case,
La perforata e la lingua bovina,
Di tutti questi seguitar la frase,
Il tassione e la battimarina,
Di venirvi alcun d'essi non rimase,
Il carchiofo, il leandro, il rusco e 'l lino
L'ormenio, il iasione e il pan porcino.

Il cavolo torciuto e 'l cavol fiore,
Il cavolo cappuccio ed il nostrano,
L'erba burrissa di gentil colore,
L'eringie, il tasco, ogn'un di mano in mano
Segue la pesta, e quella, il cui valore
Palese fa d'appresso e di lontano.
L'erba lucciola, dico, al mondo rara,
La matricaria, il botti e la farfara.

L'holessio, il stebe con il camepitio,
Il testicol di cane e la brionia,
Il tribolo, il limonio, havuto inditio
Di ciò, vi corser senza cerimonia.
L'amaraco ancor'ei fece il suo offitio,
Col ziride, il cimin, la chelidonia,
Il poterio e l'aconide a tal uopo,
Il tasso, il glasco e l'orecchia di topo.

Il ranoncolo, il scio, la gentiana
L'hiperico, l'asciro e l'eupatorio,
L'achillea, il rovo e la valeriana
Corser con gli altri al nobil concistorio.
E l'iride del piano e la montana
Il cipero, il melanthio, il promontorio
Lassando, anch'ei si poser in viaggio
Co' due nardi, il domestico e 'l selvaggio.

L'asaro, il cinnamomo e 'l cardameno,
Il malabastro, l'amomo e 'l fien greco,
L'hippociro, l'atriplice non meno
Venner con gli altri e si tirarono seco
L'aniso e 'l smirnio con viso sereno,
E l'heracio e 'l crisocome il lor speco
Lasciando, gionser lieti in questo lato,
Col phu maggiore e col gionco dorato.

L'ornitogal, l'anguria e la bonaca,
L'artemisia, l'ambrosia e 'l crocodillo,
La centaurea maggior, la barbinaca
Con l'ocimoide, ogn'un lieto e tranquillo
Venner, né restò fuor la pastinaca,
E la siringa gionse di sigillo,
Seco havendo il tabacco e l'amantisco,
 Il peucedan', il teucro il temio e 'l visco.

Tutte l'erbe, le frondi, i frutti, i fiori
De gli orti, i fusti, i semi e le radici,
Di virtù varie e di varij colori
Vennero a queste nozze, alme e felici,
Dove mille soavi e grati odori
Sparsero intorno a le belle pendici,
Secondo che dal cielo e da natura
In essi infusi fur con somma cura.

Giunti dunque che furon gli parenti,
Tosto madonna Mandragora pose

A mensa tutti, con sommi contenti,
U' fur vivande grate e saporose,
E vi s'udiron rari ed eccellenti
Concerti, e rime vaghe e dilettose,
In lode di sì bella e nobil coppia
E qui del corno si verso la copia.

Cerere le vivande ministrava,
Essendo del bel patto dispensiera,
E Giunon con il fiasco a tutti dava
Da ber, come sua antica bottiglieria.
Il re de gli orti in mezzo a tutti stava,
Servendo a tutti con gentil maniera,
Ed hebbe tanto gusto in quella festa,
Che sempre ste' senza cappello in testa.

Qui si fer chiarenzane e saltarelli,
E si danzò quasi fin' al mattino;
E dopo questo, quattro ravanelli
Battero una moresca e un mattacino,
E si fer mille giochi molto belli,
Che mai visto non fu simil festino,
Anzi, feston, u' più di cinquecento
Semplici si trovaro al complimento.

Dopo il ballo, ciascun le virtù loro
Si mise a raccontar', e a quanti mali
Salubri son, perché creati foro
Tutti con varij don medicinali.
Chi dicea: io risano e do ristoro
A la milza, altri a i membri genitali,
Altri uccider' i vermi si dà vanto,
Altri la febbre a l'huom levar da canto.

Chi dice: io ho virtù render la vista
Sana; altri a chi di fiato ha mancamento,
Altri il cor rallegrar quando s'attrista,
Altri al dolor del capo giovamento
Faccio, altri dice: il succo mio racquista

Il sangue perso, e torna il vigor spento.
Altri si vanta con la sua radice
Far grato giovamento a la matrice.

Chi si vanta guarir l'apoplezia,
Chi la podagra, chi l'ardor d'orina,
Chi il mal de l'asma e a la paralisia,
Chi al mal caduco è buona medicina,
Chi al flusso val, chi a la dissenteria,
Chi a l'ulcer giova, e sana l'intestina,
Chi de l'oppilation leva l'assedio,
Insomma, disser tutti il lor rimedio.

...Molti di loro devono esser già cresciuti bene. Salutami il vecchio Teobio, se lo rivedi, digli che un abete come lui non si è più visto, e si che sono passati più di 200 anni. Questo gli potrà far piacere". [*₃]

[*₃]...Dopo il mio lavoro mattutino, uscivo da solo e, attraversato il torrente, risalivo un poco il pendio di fronte a me per andare a visitare la Foresta, salutare i miei pini e parlare con loro....

Quei begli alberi radi, nella vecchia Foresta del Bosco Vecchio, soffrivano del visibile degrado della montagna. Molti, con i piedi nelle torbiere, il tronco sovraccarico di muschio, le braccia tristemente drappeggiate di licheni che a poco a poco li sopraffanno e li soffocano, esprimevano fin troppo bene l'idea che mi accompagnava da quando avevo letto Candolle:

'La volgarità finirà col prevalere'

...Erano tristi quegli Alberi!

Ed io dissi loro:

‘Cari Alberi, mi sembra che voi siate come gli uomini. La vostra Foresta malata mi ricorda la foresta umana. Ciò di cui soffrite è il carattere universale nel nostro secolo: secolo ingegnoso e inventivo, ma che sembra amare poco la grandezza. Nessuno ha mai lavorato altrettanto bene ad abbassare ciò che s’innalzava; nessuno si è presa tanta cura di distruggere le stirpi eroiche, di estirpare la razza degli eroi. La pianura signora del Secolo avanza ed ha mosso guerra alla montagna...’.

Di questi rendo giusta memoria a due Perfetti che qualcuno noncurante del Genio da loro emanato vogliono abbattere dalla radice per miglior Secolo numerato dall’Eterno rogo di cui il mondo creato e fors’anche mai nato nel visibile di quanto narrato... e per sempre confuso inquisito e barattato per Diavolo rimembrato...

...Due Alberi straordinari hanno dato vita alla regione: il robusto ed eroico pino di Boston, che, se lasciato a se stesso, durerebbe quasi in Eterno, ed il larice sorridente, che si rinnova incessantemente e che, rinverdendo ogni anno, è un’immagine dell’eterna giovinezza.

L’uno e l’altro possono sopravvivere in ambienti tanto rigidi grazie ad un prodigio della Natura che richiede qualche spiegazione. Il calore e la vita in loro sono mantenuti, custoditi, difesi, avvolti impenetrabilmente da un rivestimento che vale quanto una casa, che assicura loro un ‘home’ anche nell’inverno più duro: questa difesa è la Resina. In generale, questa famiglia delle conifere o piante resinose, esposta ai rigori dell’estremo nord, non ha potuto sopravvivervi se non a forza di prudenza.

Respirano con precauzione, non aprono trachee ai rischi dell'aria esterna: socchiudono soltanto strette feritoie. L'aria introdotta lentamente, combinandosi col loro carbonio, non solo nutre, ma quel nutrimento, a poco a poco addensandosi, agglutinandosi, diventa resina e, in quanto tale, le chiude al soffio dell'inverno. Quella resina resiste al freddo in tre modi. Prima di tutto è una chiusura; poi, densa e spessa com'è, non può gelare; infine, in quanto carbonio, non è conduttrice di calore: non lo lascia quindi sfuggire, al contrario lo conserva, concentrandolo all'interno.

Impenetrabile all'aria, insolubile in acqua, ribelle all'elettricità, la resina respinge questi tre grandi solventi, che tutto trasformano in Natura. Essa copre e difende tutto ciò che non agisce più, ogni cellula che via via muore: grande fattore di conservazione, quindi, e tuttavia anche strumento di progresso, poiché la resina sostiene la cellula giovane, donandole un po' della propria fissità; e infine, a primavera, oh meraviglia! Essa si ammorbidisce, riacquista la fluidità della Vita, torna viva essa stessa (per un nuova Rima...)... [*4]

[*4] *...Parrà strano... eppure ciò di cui mi diletto ed osservo è solo un fitto bosco il quale anima il segreto Spirito, il quale alimenta non certo il camino, ma un fuoco invisibile di desiderio struggente suggerire segreta Parola segreta Rima... Preghiera antica...*

...Parrà strano, dicevo, ma taluni vedono solo un bosco d'inverno o d'estate fiorire in Primavera dopo un letargo di un Universo invisibile risplendere al big-bang di nuove stelle formare materia divina, questa l'apparente Poesia, ma poiché fui esiliato per questa cima, per questo confino, son rinato ad un Secolo ove il libero arbitrio inquisito non meno di ciò cui si diletta lo sguardo non visto...

Sì certo so bene qual rischio 'corro' solo per dimostrare a quei nuovi ed antichi mestieranti del proprio secolar mestiere, che v'è ben altro ardire v'è ben altra luce regnare non vista, così in assenza della Freccia del Tempo e con solo una camicia in questa fredda mattina, medito il bosco ed ammiro da mistico la sua Parola divenire Rima...

...E farsi Vita...

Nulla mutato, l'inquisitore è là fuori a fustigare la ragione del mio respiro una foglia, anzi no! Che dico! Un'Infinito Oceano dall'apparente Nulla di ciò, che in verità e per il vero, non riesce a vedere o fors'anche solo ammirare, fa finta di nulla, ogni tanto si volta e mi guarda come se i secoli da quel 'Beneficio' mai fossero passati...

...Come quel medico con il suo calesse pensando di curare i suoi pazienti ed ubriaco per mancanza di vera materia che non sia matematica donde il suo tutto deriva, ubriaco dalla mattina fino all'ultimo ugual bicchiere doppio della falsa medicina inghiottita... E' solito oggi come ieri argomentare così come si beve un bicchiere di vino neppure essendo un seguace di Dionisio: "panza dole amico mio? vino vole", e così via dalla mattina fino alla breve vita doppia come la vista di siffatta cura divenuta materia... Curare la breve ulcerata via... Poi altre medicine che qui non dico con le quali si è soliti alleviare un dolore ancor più antico e tacitare così lo Spirito...

Io non visto nell'alchemico laboratorio - gnostico principio - distillo la foglia, la curo la prego l'ammiro la ricongiungo alla segreta Infinita stagione coniare l'Elemento nell'apparente paradosso privo ed in difetto del Pensiero... divenuto eretico nel secolar Tempo riflesso...

...E ad ogni pozzanghera la scorgo riflessa suggerire una Rima, ed il mio angelo - segreto fedele compagno per siffatta medesima invisibile via - illuminarsi la vista e pregare una nuova Poesia da una stagione apparentemente morta...

...Sarà forse che siamo in Inverno e qualcuno cogita che Nulla mai potrà nascere da codesto ghiaccio, eppure la Poesia così come la vista non tradiscono l'ingegno con cui condisco il piatto del misero esilio, e so' per il vero che in ugual caverna dove forgiammo il Tempo quando fummo Dèi di un'altra vita nascerà un nuovo Profeta, del resto pur le immani divisioni che qui dalla finestra ammiro, regna come una folta chioma fitta di colori formare l'Universo di codesto segreto dire, mentre fuori l'inquisitore spacca e scalcia la propria bestemmia nell'ortodossa parola, maledire la nebbia farsi ghiaccio ed imprecare alla luna abdicando, così come l'istinto privato del Principio, il mistico e sublime rimembrare ad un glutterato urlo... Forse anche lui nato in medesima grotta incidere pittogramma non ancora parola... Forse solo un problema di gola giacché il suo vorace appetito saziarsi con tutto ciò che corre e vola e certo è neppure un Dio...

...Comunque parrà strano mi sento come rinato, mi dettero del rivoluzionario accompagnato ad una elemosina urlando maledicendo e promettendo la loro ed altrui vendetta, aggiungendo di badare bene nel saper distinguere la vera ricchezza... nel riconoscere la legge... scritta per ogni Verbo e Versetto così ben pregato...

Mi confusero per un Eretico, il mio passo fu' tradito ed ora ammiro il volto del mio Dio farsi per entrambi sacrificio. Eppure non immaginate quanto sia bello, battezzerei ogni adulto e neonato di questo piccolo paese con l'acqua da cui scorgo riflesso un mondo da allora mai visto mai compreso, e se pur nel paradossale Infinito motivo (giacché la vera Natura per sopravvivere dagli strani accidenti accompagnati da secolari intrighi ed accadimenti), deve porre un regale velo non visto - come

la sottile crosta di ghiaccio con cui giornalmente combatte l'inquisitore di ogni stato... - divenire torrente di parole fuoriuscire dagli argini grammatica di vita accompagnata dalla valanga di una simmetria donde deriva....

...E divenire Eresia oppure Rima...

È certo poi che su questa montagna verrà un alpinista: un discepolo nonché dotto ortodosso grammatico della parola scalare ogni cima e porsi indisturbato sulla vetta... Dopo di lui una strana 'parabola' che pur parlando non favella di più da quanto lo stesso - curvato in medesimo passo - cacciare in queste ed in ogni montagna la propria ed altrui cena - sempre nella caverna assiso distribuire il fuoco divenuto rogo all'evoluto e secolare ingegno... poi ad un orto l'ultima bestemmia ancora non udita...

Sarà perché ancora Inverno neppure Primavera in medesima attesa...

Ma noi esseri privi del suo immane ed imparagonabile ingegno guardiamo una diversa Natura correre e scalfiare reclamare la disavventura da un precipizio farsi abisso dalla montagna vomitare tal evoluto ingegno, sicché con medesimo accorato Spirito divengo una sol cosa con quell'Anima-Mundi un giorno pregata...

Mi inseguì lungo ugual cammino, poi quando ebbi certezza della sua compagnia non vista, corse di fretta sapendosi pensata, come per dirmi: "ecco il Pensiero farsi corsa privo di Parola e in cerca di quella sono il tuo geroglifico non meditare il Tempo... folle di un invisibile Primo Dio ancora braccato, ecco ciò che rimane del mio amore nutrito, lo porto sulla bocca dopo averlo partorito ed ora mentre ti fisso con occhio di ciò che vai cercando e pregando, lo poggio a terra abbiatene cura"...

Avrei voluto bere il vino di quel medico maledetto, avrei voluto maledire quel troglodita ed il suo piatto

affisso e piantato cornice del proprio ed altrui trono, per ogni testa mozzata coniare l'araldo della secolare moneta, avrei voluto scacciare ogni demone nominato evoluto, avrei voluto abbracciare ogni fratello Pioppo e piangere all'infinito la fame di una Natura che aveva reclamato la grande ingiustizia...

Sì! Certo!

...Mi dirai!

Tu santo del comune tomo che di fame è composto l'Universo intero, ma sappi amico mio che privati della vista con cui ogni profeta conia la propria ed altrui Rima nell'ortodossa via, pochi saranno i veri 'versi' narrare l'invisibile Sua voce e segreta dottrina in ugual sacrificio lungo la via...

...Mentre osservo la chioma divenire bosco e poi invisibile Storia di ugual Memoria...

La resina più fina fra tutte è quella del larice: è la sostanza chiamata trementina di Venezia, com'è noto straordinariamente sottile e penetrante. Un suo atomo introdotto in qualsiasi organismo vivente vi penetra immediatamente, seguendo tutto il corso della circolazione.

Qual uso si è fatto, in ogni Arte, di tali resine?!

Ogni pittore ne ha bisogno; e lo stesso musicista se ne serve per il suo strumento a corde, è grazie ad esse che fa vibrare il suo archetto...

Ma l'Albero non è forse uno strumento artistico?

[*5]

[*5]...era ormai Autunno avanzato quando, nel 1603, decise di partire per... Venezia...

La giornata si preannunciava rigida...

Sospinta da silenziosi refoli, stava avanzando da nord, dalle foci del Reno e da più lontano, dalle bocche del Po, dalle valli, una nebbia cinericcia, che calando sulla sterminata pianura cancellava i già incerti confini fra Terra e Cielo (come del resto il lento stagionale germogliare in primavera ed i sempreverdi arbusti narrati da cui l'Arte della vita, da cui l'eterna musica che ci accompagna e che da loro deriva per chi ha ancora orecchie per sentirne il Vento Matteo correre e ridere fra le chiome e fluire come il volto di una Dèa, infinita al nostro misero Tempo, se non fosse proprio tal Rima dipingerne la Vita, se non fosse proprio il suo Genio ad ispirare ogni forma e tratto dal pittore ispirato. E' Natura/ Amica mia/ Che attraversi codesto Sentiero/ Codesta onda/ Codesta particella/ Elemento Eterno di vita/. E' il Genio che insegna/ Accompagnato dalla misera Lira/ Liuto d'un primitivo Tempo/ Rinnovare e perire nel mare del misero tuo progresso/ Divenuto falso capriccio/Senza Poesia e Rima alcuna/ Rimembrarne la vista/! E' un Demonio narrato/ O fors'anche un Satana bandito/ Come ogni Profeta/ Esule dalla patria ove miseramente interpretato e poi barattato/ Ed alla Croce d'una nuova 'parabola' umiliato.../ Da chi maestro del Tempio narrato/...).

...Sulla riva, ormeggiato a una bitta, lo aspettava un barcone a chiglia piatta. Si accomodò, con altri passeggeri (per ciò che giammai muore e sempre ritorna/ Per ciò con cui intendiamo lo Spirito e l'Anima-Mundi di tal componimento/ alla foglia inciso donare linfa nominata Vita/ Per ciò di cui Eterna Opera ammirata per ogni Vecchio Bosco compagno invisibile dell'Eterno sofferto cam(m)ino/...), fra cumoli di balle di seta, grossi rotoli di canapa e sacchi di pelli conciate. Il suo bagaglio non era molto ingombrante. Aveva nella bisaccia un fascio di carte preparate per la 'tourné' lagunare fra cui un certo numero di 'mascherate' in Versi, alcune delle quali scritte nella lingua di Pantalone;

e, novità, sulla quale particolarmente puntava, una serie di ‘villanesche astutie’, brevi, pungenti scenette e sapide, scattanti battute fra un villano ‘involto in vili e ruvidi panni’ che tenendo testa ad un collerico sovrano con parole ‘hora facete, hora gravi e sententiose’, riusciva perfino a ridicolizzarlo.

...E gli altri occupanti della chiatta?

Mio sire?

...E gli altri lettori di cotal Rima....?

O mio Signore?

...E gli altri ammirati estasiati occhi al ‘roverso’ della tela dipinta?

...O ‘materia’ alla rinfusa?

...Infedeli, bestemmiatori, ubbriachi, spergiuri, sfrosatori di daciai, senza alcuna coscienza al mondo e senza vergogna d’alcuna sorte... In questi son congregati come in un mucchio tutti i vizii de gli altri, et nelle barche loro s’impara quanto di tristo sa un soldato, quanto ghiotto sa un mercante, quanto di reo sa un ruffiano, quanto di cattivo sa un ebreo, quanto di furbo sa un scolare, quanto di maledetto sa una meritrice, e tutta la somma si riversica addosso al barcaruolo, il qual si tiene a mente il tutto e se ne serve quando bisogna a luogo tempo. Quivi si contan favole (e quante ne habbiam contate da quando il numero, cioè, per narrarle nato... materia di codesto Creato suonato et dipinto...), si caccian carote, si dicono e narrano calunnie accompagnate da strane historie, si canta, si gioca, si ride delle mali altrui e mai dei propri, si sguazza nel letame nato divenuto e derivato da un tempo troppo antico per esser qui di nuovo rimembrato - aria pura per miglior cammino in nome e per conto de’ progresso, si mormora urla - e per ciò che appena detto - minaccia

rivenduta per ogni soldato di ventura - anco esso allo medesimo barcone assoldato & narrato, si sguazza nella melma tutta precipitata o straripata dalla Terra al Cielo - andata e ritorno - per chi non ricorda lo giusto verso a roverso rimato, si trionfa con li beni altrui dimenticando li veri et honesti benefattori senza Lira e Rima, si bestemmia entro e fora le mura della Chiesa non meno che del convento ove se pote vendere anche l'herba del Vecchio dalla montagna disceso - anche lui povero Vecchio con un po' di letame aggiunto promettere visioni di un mondo perso rivenduto assiso allo stesso pontile e sottocoperta pregare imprecare l'eterna Guerra crocevia di una vita intera, mille disonestà si commettono ognora, e il barcaruolo è sempre in capo con qualche menzogna, con qualche bestemia, con qualche buffoneria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche maledizione, con qualche bravata, con qualche spaccone servo di talun signore, con qualche pagamento di porto o di gabella o di passo o di portello, o d'aiuto poltronesco per la barca, con qualche muraiola o gazetta che bisogna buttar fuora come avvien per il Po e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asanità, di tristizia, d'iniquità d'animo, avendo poco d'urtare in un molino, se non irritati alquanto...

...E così quando arrivò alla laguna le gambe non lo reggevano troppo bene...

...Comprò da uno speziale un bugola peverado e si diresse verso la locanda dell'Angelo...(Qual Angelo? Qual locanda? Domandirete voi gente di codesta barca! Qual Angelo! Che se ti piglio t'acconcio per le carnevalate tue e di tutti li parenti tuoi! Sanno da raccontare tale scuncerie! Sanno da dire tutte cose di questi nobil passeggeri che sudano e lavorano ogni hora! Sanno da dire tante volgari Rime Satanasso da strapazzo!)

Il meo Angelo (invece) se vede in cima ad un fosso.

Il meo Angelo parla e ride di cotal barcone dall'alto annunziato e dagli altri denunziato, se non fosse proprio lui piantato nell'invisibile terra sospirato da un alito di vento framischiato ad una bufera tale è il vostro visibile Tempo navigato.

L'Albero d(i)ritto maestro insegnare ad ogni viandante quale il vero Faro per ogni porto della lenta vostra discesa... confusa per ogni nuova conquista dalla Terra al mare convenuta e in un Oceano precipitata e da una parabola annunziata... decidere il grado della vera avventura per ogni onda solcata...

...Si resta interdetti nel vedere ancora in codesto Bosco Vecchio, il larice mostrare al suo interno quelle tinte calde che rendono il violino (appena detto...) così piacevole agli occhi dei coloristi (giacché donde la Rima proviene - la luce e con essa il colore uniforme e certamente mal scomposto al prisma della rotta, ogni tanto dopo la bufera l'arcobaleno appare come un Arco nel Trionfo della Vita coronare un invisibile guerra non certo del tutto capita e neppur intuita...).

Come i fiori delle Alpi, l'Albero beve la vivida luce, da cui trae quei bei toni rossi (che vi hanno appena dissetato...) che fanno pensare ad sangue giovane. Aspira quei colori da una grande quantità di foglie, fasci d'aghi disposti a raggiera, simili ai piccoli bracci di un fiocco di neve osservato al microscopio. Non ha grossi rami che lo stanchino, ma una buona, forte radice con cui s'immerge nel suo terreno preferito, il micascisto, le cui lamelle brillanti sono altrettanti specchi, ottimi riflettori di luce e calore.

Dei suoi semi si usa con prudenza. Benché siano già maturi in autunno, non si arrischia a diffonderli se non in primavera. Con questa promessa

d'avvenire chiusa dentro di sé, abbandonando al vento foglie ormai inutili, flagellato d'inverno si piega al vento che fischia e lo tormenta...[*6]

[*6] ...Certo: la lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio Satana, qual meraviglia!

Il mio Satana è piuttosto una specie di Pellegrino errante Straniero alla Terra cui osservato da osservatore mutilato del senso della Vita, che per panteistica trasformazione passa di fenomeno in fenomeno, di mito in mito, d'uomo in uomo. E così segue da molti secoli. Se una forma propria volessi dargli, lo rappresenterei giovine di verde e immortal gioventù, come gli Dèi della Grecia, ma severo e mesto ad un tempo nella sua raggianti bellezza. Con una spada nell'una mano e nell'altra una fiaccola egli salirebbe di monte in monte, guardando all'alto. Excelsior è il suo motto, come quel dell'ignoto peregrino americano del Longfellow. E nella immaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangelo, in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassù, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocchè cotesto vecchietto che, che che ne paia a Kappa, è vivace: altri è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba, e salta fuori, e va girondolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio da Straniero qualche raggio crepuscolare che abbaglia e acceca gl'incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i cretesi non facesser con Giove: perciocché gli accatasteremo a dosso la grave mora del cattolicesimo romano. Questo è l'ufficio degl'italiani. Allora, sepolto l'antico avversario, Satana si dileguerà anch'egli nei crepuscoli del vespero e spunterà il nuovo giorno. Per adesso: Salute, o Satana/, o ribellione/, o forza vindice/ della ragione/.

Salute doniamo da questa primitiva corteccia!

...Non si è riusciti mai a capire perché Sebastiano Procolo, con quel tempaccio se ne stava immobile, ormai perfettamente scoperto, perché i Geni se n'erano andati. Lo stormire dei rami nella foresta faceva un rombo cupo che spesso riusciva a coprire il rumore della sega...

...Alle 24 il vento Matteo cominciò un concerto...

Girava intorno alla radura, contro i tronchi nudi e le ramaglie tirandone fuori una musica, gli accordi si facevano sempre più ampi fino a che si poté distinguere un canto vero e proprio:

“Gli uomini non l'hanno mai veduti mentre nei pomeriggi d'autunno passava presso le case, seminando le sue lunghe orme, sulla polvere delle strade bianche, strade per lo più deserte, coperte di cieli tempestosi. Gli umani oppure gli uomini badavano ai loro affari, voltavan gli occhi da un'altra parte, quando lui vestito di scuro, passava vicino alle case. Solo dopo se n'accorgevano. 'Avete visto le sue orme?', dicevano, 'Di qua dev'essere passato, dannazione alle nostre Anime...'” ...

Il Vento interruppe il canto... e ricordò la storia del testamento del Gufo Reale che nessuno è mai riuscito a trovare – eppure in qualche posto si trova – o nella fessura di qualche roccia – o sotto alla corteccia di un albero ad ammonire un Adamo accompagnato dall'ignuda e bella Eva, grandissime sono le sue ricchezze, mucchi d'oro alternati a mucchi di rubini, ciononostante si dava sempre preoccupazione e continuava a scrivere il Testamento temendo di non fare in tempo a finirlo,

ispirato dal suo Dio [*7] aveva pur scritto tremila e più pagine....

[*7] Le varie teorie sostenute dal razionalismo e dal teismo intorno all'origine della Religione si innestavano sull'antica apologetica cristiana, secondo la quale l'origine della Religione si collegava intimamente alla dottrina tradizionale della Religione rivelata...

Queste teorie, infatti, ponevano come assolutamente primitiva l'idea di un Dio unico e solo, comunicata agli uomini per atto di rivelazione e poi, a mano a mano, oscuratasi o meglio degeneratasi nelle varie religioni politeistiche, le quali altro non erano che una contraffazione diabolica della religione vera, monoteistica. Di contro altre teorie avevano sostenuto la precedenza del politeismo sul monoteismo.

Il Primo Grado invece, secondo noi, lo possiamo rilevare e rivelare nella primitiva credenza degli uomini ossia l'Animismo, nel quale si inverte l'infanzia della Religione.

L'Animismo non ha nulla a che vedere con la rivelazione soprannaturale e che, invece, trae la sua derivazione dalla Ragione umana, prodotto com'è della Religione naturale. [*8]

[*8] Il Genio dell'Abete che stava per essere abbattuto si mosse improvvisamente avvicinandosi al colonnello...

'Sei venuto per il contrordine?'

chiese.

'Quale contrordine?'

domandò Procolo.

‘Pensavo che il padrone, qui, il colonnello Procolo avesse cambiato idea e avesse ordinato di sospendere il taglio’.

‘Il colonnello Procolo non ha mai dato in vita sua contrordini’, fede in tono gelido Sebastiano.

‘Lo conosci?’

‘Da molti anni’.

‘Se quelli lì smettessero il lavoro’,

disse il Genio accennando ai boscaioli senza guardarli,

‘forse sarebbe possibile che il mio taglio si rimarginasse, forse potrei continuare la vita...’

(F. Novati [*]; D. Buzzati [*1]; G. C. Croce [*2]; J. Michelet [*3]; G. Lazzari [*4]; P. Camporesi [*5]; G. Carducci [*6]; G. Cocchiara [*7]; [8/1])

